Chiesto all'Occidente l'avvio di negoziati

«Riduciamo le spese militari» propone il Patto di Varsavia

Passo del ministro degli Esteri romeno presso i paesi della NATO - Mosca e i suoi alleati cercano di rompere la grave situazione di stallo nei rapporti Est-Ovest

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Dopo una lunga pausa irta di polemiche e di silenzi il Patto di Varsavia muove un altro passo distensivo all'indirizzo della NATO. L'agenzia sovietica ha comunicato ieri che lunedì il ministero degli Esteri romeno ha inviato alle ambasciate dei paesi dell'Alleanza atlantica un documento ufficiale del Patto di Varsavia che contiene la proposta di avviare «consultazioni preparatorie» immediate per l'avvio di negoziati riguardanti il tema del «non aumento e della riduzione delle spese militari».

L'iniziativa non è, in linea di principio, nuova. Risale anzi, esattamente, alla conclusione del vertice del Patto che si tenne a Praga il 5 gennaio dell'anno scorso. Solo che allora la proposta apparve all'interno di una più vasta piattaforma di iniziative ed espressa in termini generali. Tanto basta, comunque, per evitare frettolose attribuzioni alla nuova leadership sovietica dell'attuale iniziativa, poiché essa ha evidentemente subito un iter e una preparazione complessi. Resta, in ogni caso, il fatto che la proposta del Patto di Varsavia appare oggi in termini formali come una proposta di apertura di un nuovo tavolo negoziale, parallelo a quelli già esistenti (di Ginevra e di Vienna, ad esempio) e mentre è ancora in pieno svolgimento la conferenza di Stoccolma sulle misure di fiducia.

Il concorso di circostanze sembra dire con sufficiente chiarezza che Mosca e i suoi alleati stanno cercando di rompere una situazione di stallo senza dover rinunciare alle loro posizioni di dura e intransigente polemica (e di concreta risposta militare) sul terreno missilistico; laddove, cioè, si è verificata la rottura del dialogo. Si tratterà ora di vedere come l'iniziativa dall'Est sarà esaminata all'Ovest dopo la lunga serie di dichiarazioni distensive che i dirigenti europei occidentali e gli stessi emissari del presidente americano hanno riversato negli ultimi tempi all'indirizzo della leadership sovietica.

Il terreno che il Patto di Varsavia ha scelto per questa ipotesi di «riaggancio» distensivo è indubbiamente difficile e complesso sotto molti punti di vista. Uno dei quali — ben noto — è rappresentato dai criteri di definizione dei bilanci militari, delle voci che entrano a comporli, dei rapporti tra industria militare e settori civili che sono spesso difficilmente comparabili in paesi a strutture sociale e politica assai diverse. Ma non sembra che si tratti di ostacoli insormontabili e, del resto, il documento del Patto di Varsavia mostra in più punti che Mosca e i suoi alleati cercano, in primo luogo, atti di indirizzo generale dell'altra parte che mostrino disponibilità all'intesa e a migliori relazioni. La proposta si articola concretamente in quattro punti: a) una prima riduzione, «non grande, di carattere simbolico», dei bilanci militari di tutti i paesi dei due blocchi, seguita da un «freeze» triennale dei livelli così raggiunti. Questa linea consentirebbe — afferma il documento — «un più agevole approccio al problema di riduzioni più radicali»; b) una contemporanea, ulteriore riduzione, «in forma di primo passo», dovrebbero attuarla i paesi che dispongono di armi nucleari; c) eventuali, concrete misure di disarmo che intervenissero nel frattempo verrebbero quantificate in termini di bilancio ed entrerebbero, per così dire, nel conto; d) i tetti massimi dei bilanci militari dovrebbero venire fissati al di sotto, comunque, dei livelli attuali. Ma i paesi del «Patto» aggiungono che si tratta di un'elencazione soltanto indicativa e che sono pronti ad esaminare eventuali altre proposte e metodologie di approccio al problema.

Andrei Gromyko

Nicolae Ceausescu

Non meno interessante, ai fini di un'analisi dell'iniziativa di Mosca e dei suoi alleati, è il ruolo che è stato affidato a Bucarest in qualità di diretto protagonista. Non sembra esserci dubbio che una tale proposta incontra in particolare i favori di Ceausescu, ma l'avergliela «affidata in gestione» è una specie di riconoscimento indiretto che Mosca elargisce ad un alleato più d'una volta restio ad incamminarsi puramente e semplicemente dietro le decisioni comuni. La considerazione potrebbe anche avere, come spesso accade, un «rovescio della medaglia». Esso sembra segnare un marcato «ritorno nei ranghi» della Romania. L'una cosa non escluderebbe l'altra, dando modo a Mosca di usare il ruolo autonomo di Bucarest e a Bucarest di ricavarne ulteriore prestigio ed udienza internazionale.

Il recente viaggio di Andrej Gromiko a Bucarest avrebbe consentito di mettere a punto questi particolari nell'ambito di un vasto accordo non solo politico ma anche di accrescimento della cooperazione economica bilaterale. L'URSS avrebbe, fra l'altro, garantito alla Romania una consistente quota addizionale di petrolio per far marciare gli impianti di raffinazione di Bucarest e per dare un po' di respiro alla crisi energetica che travaglia il paese e che non è superabile — vista l'enorme esposizione debitoria della Romania sui mercati valutari internazionali — con acquisti di materie prime energetiche dall'occidente.

Giulietto Chiesa

Il Pentagono messo sotto accusa

«Per la difesa USA si spende troppo e male»

Secondo esperti democratici il bilancio potrebbe essere diminuito di 28 miliardi di dollari - Weinberger invece vuole aumentarlo

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il bilancio del Pentagono potrebbe essere ridotto di 28 miliardi di dollari (42mila miliardi di lire) senza intaccare la potenza militare degli Stati Uniti. Questa è la conclusione di un rapporto reso pubblico ieri a Washington dal Comitato sulla sicurezza nazionale. Una organizzazione che non ha scopo di lucro e nella quale lavorano personaggi autorevoli delle passate amministrazioni democratiche. Il rapporto è stato scritto da William Kaufmann, professore del MIT (Massachusetts Institute of Technology), uno specialista di questioni militari che aveva lavorato alla preparazione dei bilanci del Pentagono per varie amministrazioni dal 1968 al 1980. Ad illustrarlo ai giornalisti sono stati lo stesso Kaufmann e Paul Warnke, già titolare dell'agenzia per il controllo delle armi e il disarmo.

La relazione sostiene che nel bilancio militare sono palesi sprechi e spese o pericolose o superflue. Una delle principali cause degli sprechi sta nel fatto che ogni servizio (esercito, marina, aviazione, ecc.) «si prepara a combattere la propria guerra — così si è espresso Kaufmann — anche perché il programma di decentralizzazione impostato da Caspar Weinberger (titolare del dipartimento della Difesa) ha incoraggiato le varie branche dell'amministrazione militare ad impegnarsi nella realizzazione di piani non necessari. Warnke, dal canto suo, ha criticato l'amministrazione per la tendenza a preferire programmi giganteschi a scapito della rapidità e dell'efficienza dell'apparato militare.

Il «nuovo» bilancio progettato da Kaufmann prevede l'eliminazione del discusso missile MX, un'arma che secondo Warnke potrebbe essere giustificata soltanto dalla scelta, che l'amministrazione nega, della strategia del primo colpo. Anche il bombardiere B 1 dovrebbe essere cancellato: ognuno di questi aerei costa 280 milioni di dollari (420 miliardi delle nostre lire) e sarà già superato quando il primo esemplare sarà in grado di volare. Un altro dei bersagli dello studio è il gigantismo navale: gli specialisti del Comitato sulla sicurezza nazionale sostengono che bisognerebbe rinunciare alla costruzione delle portaerei nucleari e al rinnovamento di quattro corazzate che furono varate ai tempi della seconda guerra mondiale.

Nel corso della conferenza stampa Kaufmann ha sostenuto che, a dispetto dell'aumento delle spese militari, è possibile prevedere una riduzione dell'efficienza e della rapidità di impiego dell'apparato bellico degli Stati Uniti. L'osservazione, che mette in causa uno dei vanti dell'amministrazione Reagan, è stata respinta dal portavoce della Casa Bianca. E ieri sulla stessa linea si è mantenuto Weinberger, in una conferenza stampa dedicata alla polemica contro le conclusioni del rapporto Kaufmann. Il Pentagono non soltanto non vuole ridurre di 28 miliardi di dollari il bilancio che quest'anno tocca la cifra record di 305 miliardi (in lire, 455 mila miliardi), ma si prefigge di farlo aumentare del 15 per cento.

Aniello Coppola

Si profila un compromesso, ma restano i problemi e i conflitti di fondo

«Caso Carrà», verso un armistizio?

Il contratto non dovrebbe essere rimesso in discussione, Zavoli definisce illazioni le voci di imminenti dimissioni - Domani si riuniscono il consiglio d'amministrazione della RAI e la commissione di vigilanza - Nuove critiche all'iniziativa di Palazzo Chigi

ROMA — Sergio Zavoli definisce illazioni le voci riferite a sue possibili, imminenti dimissioni; sull'«Avanti!» di ieri Francesco Tempestini, riflettendo anche il pensiero di Palazzo Chigi, sposta e allarga il discorso affermando che il problema reale è quello di un accordo tra RAI e tv private che consenta di calmierare il mercato degli acquisti e degli ingaggi; la DC — attraverso Sergio Bindi, consigliere d'amministrazione RAI — fa sapere di avere colto immediatamente il messaggio e dice che adesso si può ragionare perché il «caso Carrà» — il cui contratto non può essere rimesso in discussione — torna nei giusti binari. In sostanza, alla vigilia delle riunioni di domani del Consiglio di amministrazione e dell'ufficio di presidenza della Commissione di vigilanza, i protagonisti della clamorosa vicenda sembrano voler buttare acqua sul fuoco per disinnescare una mina la cui navigazione — tra le acque agitate della RAI e del governo — sta diventando ingovernabile oltre che pericolosa.

Tuttavia, se questa soluzione armistiziale consente di far decantare la questione, attutire gli effetti dirompenti del conflitto esploso sul maxicontratto con la Carrà e offre — per il momento — a tutti i contendenti in campo una via d'uscita onorevole, restano sul tavolo tutti i problemi e i conflitti di sostanza che per qualche giorno un gran polverone ha rischiato di oscurare: dal problema istituzionale sollevato dall'iniziativa di Craxi (che ieri ha ricevuto Signorello), al colpo subito da Zavoli e dall'intero vertice RAI; dal rinnovo del consiglio di amministrazione, alla definizione di una legge per l'intero sistema radiotelevisivo; per finire alla nuova fase che sembra essersi aperta nella lotta tra DC e PSI per garantirsi posizioni di forza nella RAI e nei rapporti con le tv private.

Ma procediamo con ordine. Nello smentire recisamente l'ipotesi delle dimissioni, Zavoli aggiunge che il contenuto e il tono («molto amichevole») del secondo colloquio con Amato non potevano far prevedere alcun comunicato. Ciò conferma che l'altro ieri a Palazzo Chigi si è lavorato per trovare una momentanea via d'uscita. Del resto da parte socialista si tende a recuperare (l'intervento di Tempestini, un articolo del segretario della FILIS-CGIL, Epifani) le ragioni giuridiche ma soprattutto quelle di ordine morale (coerenza nell'impegno per il rigore) che avrebbero generato l'iniziativa di Craxi.

Sulla quale, però, si continuano a registrare reazioni di netta ripulsa. In un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai ministri delle Finanze e delle Partecipazioni statali, i deputati Bassanini e Visco (Sinistra indipendente) chiedono in base a quali motivazioni si sono violate precise disposizioni di legge che assegnano al Parlamento i poteri di controllo sulla RAI; se l'intervento di Craxi debba essere considerato un'ulteriore applicazione del principio di soppressione dell'autonomia contrattuale dei privati, già sperimentata con il decreto legge sul costo del lavoro, estendendola a tutto il settore pubblico e le partecipazioni statali; se siano stati svolti accertamenti sui pagamenti effettuati da tv private per verificarne la conformità con le norme valutarie e le dichiarazioni rese ai fini fiscali; se, infine, il governo non ritenga suo compito presentare sollecitamente un disegno di legge per la regolamentazione delle tv private. Su eventuali contratti finanziati dalle tv private con conti correnti all'estero e valuta straniera ha presentato un'interrogazione anche Cafiero (PdUP) mentre il sen. Milani (Sinistra indipendente) giudica il gesto di Palazzo Chigi «inammissibile, grave e scorretto». Dal canto suo l'ADRAI (Associazione dei dirigenti RAI) solidarizza con il consiglio e il presidente Zavoli; invita forze politiche e organi istituzionali a restituire alla RAI condizioni di certezza operativa dando una legge al sistema (analoga richiesta è stata formulata ieri dall'Ente dello spettacolo); sollecita il consiglio di amministrazione a rendere subito la gestione dell'azienda sempre più efficiente e produttiva. Questo è un altro punto delicatissimo, messo anch'esso in ombra dal polverone sul «caso Carrà» e che è stato, invece, al centro di un'animata riunione di programmisti-registi della RAI, svoltasi ieri a viale Mazzini. Difesa del servizio pubblico — questo il succo di una discussione animata e rivelatrice dello stato di estremo disagio che si respira nell'azienda — non può significare «copertura» per come viene gestita l'azienda. Di qui, come prima decisione, quella di contestare una serie di «scandalose situazioni» al direttore del personale, Antonelli.

In questa situazione domani il Consiglio d'amministrazione non dovrebbe discutere il contratto con la Carra, ma un documento sui problemi che esso ha posto. A sua volta l'ufficio di presidenza della Commissione di vigilanza e dovrebbe riappropriarsi del problema e dire una sua parola, come ha sollecitato anche il repubblicano Dutto. In colloqui informali svoltisi ieri è stata esclusa una possibile mediazione centrata su una sorta di sospensione del contratto.

Ma tempi e criteri per il rinnovo del consiglio, varo di una nuova legge (per la quale proposte definite sono state depositate soltanto da PCI, Sinistra indipendente e PRI) sono i nodi reali da sciogliere. Mentre DC e PSI non vanno al di là delle affermazioni verbali, e sembrano intenzionati piuttosto a porre ancora la questione in termini di pura contesa di potere. Dalla DC arrivano segnali precisi; accetta il compromesso sul «caso Carrà» ma avverte: se dobbiamo riaprire la partita sulla RAI si sappia che la Rete 1 tiene in piedi l'azienda mentre la Rete 2 è un fiasco; che il TG1 è meno fazioso del TG2; e che bisogna restituire poteri più ampi alla direzione generale (che la DC, ovviamente, è decisa a tenersi ben stretta).

Antonio Zollo

Scotti rinuncerà al ministero?

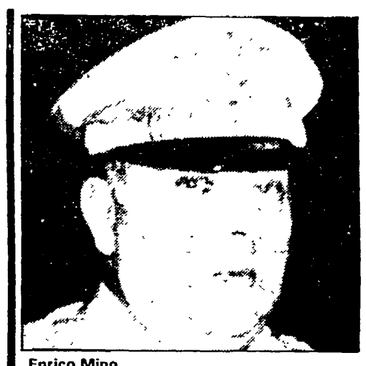
ROMA — Potrebbe essere necessario un piccolo rimpasto nel governo se Vincenzo Scotti confermerà l'orientamento di lasciare il suo incarico di ministro per dedicarsi a tempo pieno all'attività del partito. La voce, che era circolata nei giorni scorsi, ha trovato qualche conferma negli ambienti del ministero della Protezione civile di cui Scotti è titolare. E invece caduta, sembrerebbe, l'ipotesi di Forlani presidente del partito, e contemporaneamente vice capo del governo. È stato lo stesso Forlani ieri a smentirla in modo secco: «Vorrei proprio sapere chi si è inventato simili sciocchezze, chi si è inventato queste cose proprio non mi conosce», ha detto ai giornalisti a Montecitorio. Gli è stato chiesto se, comunque, qualora gli venisse offerto, accetterebbe l'incarico, il vicepresidente del Consiglio ha risposto seccamente di no.

A questo punto si aspetta il rientro a Roma (da Nusco, dove ha trascorso una breve vacanza post-congressuale) del segretario De Mita. Il rientro è previsto per oggi, e immediatamente il segretario dovrebbe avviare una fitta serie di incontri con i principali leader delle varie correnti. I problemi più urgenti sono: chi sarà il presidente del partito; quanti saranno, e chi, i vicesegretari; come sarà formato l'ufficio politico. Poco da discutere invece sulla direzione, che viene eletta dal Consiglio nazionale con il metodo proporzionale.

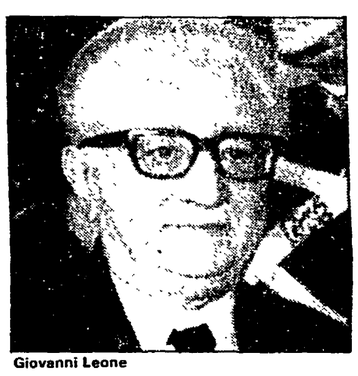
Intanto è ripresa la polemica tra maggioranza e minoranza della DC. Ieri è stato reso noto il testo di un'intervista di Clemente Mastella — uomo vicinissimo a De Mita — molto polemica verso Scotti. Lo stesso Scotti ha replicato in termini assai duri: «Ci sono certi studenti che non imparano mai la lezione...».

Dei riflessi del congresso democristiano si è occupato anche il vicesegretario socialista Claudio Martelli, che ha rilasciato un'intervista al «Giornale». «Discuteremo al nostro congresso — ha detto Martelli — dell'offerta di alleanza strategica avanzata dalla DC. Si dovrebbe trattare di un'alleanza riferita alla legislatura in corso, e dovrebbe individuare progetti politici e contenuti programmatici ancora più impegnativi di quelli definiti ad agosto».

Soddisfazione per la conclusione del congresso democristiano è stata espressa ieri dalla direzione socialdemocratica, che ha ascoltato una relazione di Pietro Longo, ed ha discusso di alcuni problemi relativi al programma economico del governo.



Enrico Mino



Giovanni Leone

Leone: «Anche il generale Mino era al servizio della P2 e di Licio Gelli»

Inatteso «memoriale» dell'ex presidente della Repubblica alla Commissione - Caso Cirillo: chiesta l'audizione di Ugo Sisti

ROMA — Il caso Kappler, il «golpe» Borghese, il delitto Pecorelli, il prefetto D'Amato, i «neri» di Concutelli (l'assassino del giudice Occorsio) e l'azione destabilizzante della P2.

Sono soltanto alcuni dei «casi» che l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone vuole «riaprire» con una lunga e inattesa «memoria» spedita alla Presidenza della Commissione d'inchiesta sulla loggia di Gelli che è tornata a riunirsi, a Palazzo San Macuto, per affrontare il difficile discorso sulla chiusura dei lavori.

La «memoria» dell'ex presidente della Repubblica ha colto molti parlamentari di sorpresa, anche perché il «caso Leone», nell'ambito della P2, sembrava ormai risolto, dopo la deposizione formale raccolta, a suo tempo, dalla Commissione che aveva ascoltato anche l'ex presidente Saragat.

Leone, invece, a quanto si è potuto apprendere, chiederebbe di deporre addirittura in seduta pubblica. Nella «memoria», Leone, senza fornire ulteriori elementi, accuserebbe l'ex comandante dell'arma dei carabinieri, generale Enrico Mino (deceduto misteriosamente per l'esplosione di un elicottero in volo), di essere stato una importante pedina della P2, insieme all'ex capo del Sid Miceli, al giornalista Mino Pecorelli (ucciso a rivoltellate da mani non troppo misteriose), al colonnello Antonio Varisco (fulminato in auto da presunti «brigatisti rossi») e al prefetto Federico D'Amato, ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno.

L'ex presidente Leone, nel documento fatto giungere all'on. Tina Anselmi, oltre ad una lunga raffica di accuse per molti versi nuove, ripeterebbe poi un vecchio ritornello: «Badate, io sono stato una delle prime vittime della P2 e di Gelli. L'azione della loggia non era diretta contro di me, ma contro la presidenza della Repubblica e con precisi fini eversivi».

Leone preciserebbe poi, ancora una volta, di avere incontrato Gelli e Ortolani in una sola occasione e per motivi ufficiali. Nella «memoria», l'ex presidente della Repubblica spiegherebbe anche, con poche battute, che la P2 iniziò l'azione contro di lui e la sua famiglia, subito dopo la fuga del boia Kappler, dall'ospedale militare del Celio.

Fu il sottoscritto — spiegherebbe Leone nel documento fatto arrivare a San Macuto — a chiedere che, per quella fuga vergognosa, si obbligasse proprio il generale Mino a dimettersi. Da quel momento — affermerebbe ancora Leone — la P2 si scatenò contro di me. Io e la mia famiglia fummo continuamente pedinati — proseguirebbe Leone — per ordine del prefetto Federico D'Amato, del generale Mino e di Miceli.

Leone spiegherebbe poi, nella «memoria», che lo stesso gruppo di personaggi non lo aveva invece mai avvertito di tutte le vicende connesse con il «golpe» Borghese e neanche informato che Concutelli e i «neri» del suo gruppo avevano messo a punto un piano dettagliatissimo per assassinarlo. «Eppure ne erano tutti informati».

Il documento ha suscitato — come abbiamo detto — molta sorpresa e molti interrogativi tra i parlamentari. Soprattutto l'affermazione che il generale Mino era uomo della P2 ha lasciato di stucco. L'ipotesi — sostenuta con molto calore dal radicale Pannella nella sua deposizione fiume davanti alla Commissione — affacciata da più parti era stata invece, fino ad oggi, quella di un Mino in qualche modo vittima della loggia di Gelli, dei maneggi e delle trame piduiste.

A questo punto — ha sostenuto nella riunione di ieri il capogruppo comunista Antonio Bellocchio — i comunisti chiedono che l'ex presidente Leone sia ascoltato perché fornisca i nuovi elementi che sono alla base della «memoria» presentata.

La riunione della Commissione, convocata a San Macuto nel primo pomeriggio, era stata decisa, come si sa, per discutere sulla chiusura dei lavori e sulla formulazione, dopo due anni di indagini, del documemnto finale da presentare al Parlamento. I comunisti sono notoriamente orientati per una richiesta di proroga dei lavori di tre mesi. I democristiani sono, invece, in pieno accordo con i socialisti, per chiudere. Radicali e missini, dal canto loro, hanno invece già detto di volere una proroga dei lavori di almeno dodici mesi. La riunione di ieri si è comunque conclusa senza accordi. I rappresentanti comunisti hanno sottolineato come la «memoria Leone» riapra comunque molti interrogativi. Inoltre, i parlamentari del PCI hanno chiesto l'audizione di Placido Macrì (uno dei segretari di Pazienza) che avrebbe organizzato gli incontri Pazienza-Andreotti-Signorile e dello stesso Pazienza con altri dirigenti socialisti.

Hanno inoltre fatto sapere che vogliono ascoltare in ogni modo il dott. Ugo Sisti, ex dirigente degli istituti di prevenzione e pena, che permise i contatti in cella tra Cutolo, le Br e uomini dei «servizi» in mano alla P2, per la liberazione di Ciro Cirillo. Il compagno Bellocchio ha infine chiesto l'acquisizione agli atti del «rapporto Gualtieri»: cioè le 32 cartelle rimesse dal Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza alla Presidenza del consiglio, sempre sulla vicenda Cirillo.

Wladimiro Settimelli

Sanità: è tempo di uscire dall'emergenza

Serrata critica delle scelte governative al convegno della Sinistra Indipendente - I guasti prodotti dai decreti e dalla «finanziaria» Chiesto un Piano sanitario che avvii la programmazione - Franca Ongaro Basaglia: medicina e salute non sempre vanno d'accordo

ROMA — Quale sanità pubblica dopo l'approvazione del decreto n. 463 (aumento dei ticket e riduzione delle prestazioni) e dopo la legge finanziaria per il 1984? In altre parole: il sistema sanitario ne sarà migliorato e i cittadini potranno beneficiarne oppure sarà il contrario?

A queste domande, poste come tema del convegno indetto dalla Sinistra Indipendente della Camera e del Senato, la risposta dei relatori (il deputato Luciano Guerzoni, il senatore Filippo Cavazzuti, la senatrice Franca Ongaro Basaglia) e della generalità degli interventi è stata di critica severa ed argomentata delle misure governative.

Per contrastare queste scelte governative il convegno ha formulato alcune proposte che possono costituire una base di azione comune della opposizione di sinistra con l'obiettivo di aprire varchi e consensi nelle stesse forze di maggioranza.

Queste proposte si possono così riassumere: 1) un alt alla pratica dei decreti che espropriano il Parlamento e costituiscono atti autoritari nei confronti di altre istituzioni dello Stato (Regioni e Comuni) e della collettività; 2) rilancio nel Paese e nel Parlamento della «questione salute» con un aggiornamento degli obiettivi della riforma sanitaria e degli strumenti necessari per una sua piena attuazione in tutto il territorio nazionale.

Il terreno concreto su cui la sinistra dovrà misurarsi saranno alcune scadenze ravvicinate quali la presentazione da parte del governo di una proposta di Piano sanitario triennale, la revisione del prontuario collegata ad un piano per il settore farmaceutico, la sanatoria per il personale precario, le modifiche alla legge psichiatrica, le misure antidroga.

È necessario — ha detto l'on. Guerzoni — sottrarre i problemi della sanità dall'ottica dell'emergenza. È invece possibile dare efficacia e produttività al sistema sanitario pubblico risanandolo e indirizzandolo ad una vera tutela della salute.

Sinora i vari governi (e quello presieduto dall'on. Craxi non si distingue certo dai precedenti) con i decreti a raffica e con la legge finanziaria hanno criminalizzato la sanità accusandola falsamente di essere la causa del dissesto pubblico (e il senatore Cavazzuti ha dimostrato, cifre alla mano, che in Italia per la sanità si spende meno di alcuni paesi europei più avanzati, come la Francia e la Germania), operando di fatto un trasferimento di questa spesa sui bilanci familiari ed una progressiva frantumazione del sistema costruito dalla riforma. In ciò è la vera causa della ingovernabilità del sistema sanitario.

Le proposte alternative da noi presentate nel dibattito sulla legge finanziaria — ha ricordato il sen. Cavazzuti — sono stati ignorati o stravolti. Avevano chiesto la presentazione del Piano sanitario, sia pure delegificato (cioè specifiche leggi di attuazione), in modo da avviare la programmazione sanitaria in modo da corresponsabilizzare Regioni, Comuni, USL, operatori sanitari, cittadini. Insistiamo perchè il Piano sia presentato almeno nell'84 e su questa base possa avviarsi una inversione di tendenza.

Anche perchè — ha chiarito la senatrice Franca Ongaro Basaglia — una vera tutela della salute non è realizzabile continuando a puntare esclusivamente sulla medicina, sugli ospedali, sui farmaci che sono prigionieri di un'ottica mercantile e si limitano ad una semplice riparazione dei guasti. Questa medicina spesso produce nuove malattie e spese inutili e dannose. E le modifiche che il governo ha preannunciato alla assistenza psichiatrica appaiono marciare purtroppo su questa strada.

Il responsabile sanità del PCI, Ariemma, ed i compagni Triva e Marina Rossanda, hanno messo in guardia dai pericoli che un Piano sanitario totalmente delegato possa tradursi in un nuovo arretramento. È opportuno invece che il Parlamento discuta nel merito ed impegni il governo almeno su alcuni indirizzi fondamentali in modo che i provvedimenti conseguenti rispondano ai bisogni reali dei cittadini.

Concetto Testai